

## Uganda terra promessa per indiani in fuga

di Esterino Adami

Tasneem Jamal  
**DOVE L'ARIA È PIÙ DOLCE**

ed. orig. 2014, trad. dall'inglese  
di Francesca Cosi e Alessandra Repossi,  
pp. 349, € 18,  
Berti, Parma 2017

Grazie al romanzo di Tasneem Jamal, il pubblico italiano può approfondire o, in molti casi, scoprire un episodio storico spesso dimenticato, cioè l'espulsione forzata della comunità indiana dall'Uganda durante gli anni settanta, sotto la dittatura del generale Idi Amin. Ma questo non è l'unico pregio del libro poiché la storia che vi si narra tocca temi densi, moderni e attuali. Jamal, utilizzando sapientemente ricordi e materiali dei suoi nonni, intreccia una saga di migrazione che va dagli anni venti agli anni settanta, con il capostipite Raju che, dal villaggio natio in Gujarat, nell'India del nord, si trasferisce in cerca di fortuna in Uganda, come molti altri ismailiti, cioè esponenti di un ramo minore dell'islam sciita. Da qui si articola la narrazione della sua famiglia, che è anche la storia di un paese, dall'epoca coloniale all'indipendenza nel 1962 ai turbolenti anni settanta. Molti altri personaggi arricchiscono questo quadro familiare, e fra i più importanti troviamo Jafar, figlio di Raju, e sua moglie Mumtaz, e in un secondo tempo i loro figli.

L'ascesa al potere di Amin risulta catastrofica per la comunità indiana in Uganda, che viene accusata di mancanza di patriottismo, e costretta entro tempi brevi a emigrare o a sottoporsi a stretti controlli. Espropri, sequestri di beni, congelamento dei conti bancari, marginalizzazione sociale sono alcune delle situazioni che la famiglia di Raju deve affrontare, mentre riflette sull'opportunità di trasferirsi in Canada, praticamente l'unico paese disponibile ad accogliere ampi numeri della comunità indiana. Se Jafar, nato in Uganda, sente di appartenere pienamente al paese, la moglie, anch'essa di origine indiana ma proveniente dal Kenia, è più esitante. Anche il suocero tuttavia sottolinea il legame fra individui e luoghi come un sentimento che si costruisce con la vita e che non deriva da norme formali: "Quand'è che una terra diventa nostra? La gente non spunta come i fiori del terreno; ci spostiamo per trovare la nostra casa. Se onori la terra in cui vivi, se onori la gente che vive accanto a te, diventa casa tua". Termini come migrazione, cittadinanza e passaporto (così pregni di significato in questa intricata vicenda e così ricorrenti proprio in questo

periodo) delineano questioni di appartenenza e di identità, che in realtà sono proprie di tutta la civiltà umana e del suo desiderio di spostarsi, di stabilirsi, di creare rapporti con altri.

Al ruolo delle donne viene data visibilità e dinamicità, sia all'interno della comunità ismailita, che comunque non è caratterizzata da costumi sociali rigidi o prescrittivi, sia nel contesto ugandese. Mumtaz è una donna libera, anche se timida, ma per lei alcuni gesti, come imparare a guidare o occuparsi di fotografia, sono simboli di una nuova emancipazione e di riflessione sulla vita in generale, mentre deve affrontare i dubbi della

migrazione. Parallelamente, altre donne sono significative nel testo, come la bella Grace, una prostituta che il giovane Raju frequenta per qualche tempo e alla quale, da anziano, talvolta pensa con un misto di malinconia e rimorso, o Esteri, la "domestica muganda di mezza età", che lavora per la famiglia di Raju e con la quale la moglie di quest'ultimo intesse un rapporto di amicizia e di affetto, superando barriere culturali ed etniche.

L'agile scrittura di Jamal permette anche di indagare perso-

naggi storici reali ed estremamente controversi come Amin, il feroce e folle dittatore in cui albergano frustrazioni e risentimenti che sono diretta conseguenza del periodo coloniale. Il generale vorrebbe essere accettato dagli inglesi come portavoce ufficiale e autorevole del suo paese, ma spesso diventa una sorta di grottesca rappresentazione dei tiranni d'Africa, che facendo leva sul desiderio di riscatto e rivalsa inaugurano epoche di violenza e soggiogazione. In prospettiva storica, le dinamiche di intolleranza, oppressione e annientamento, tuttavia, sono sempre le stesse, pur assumendo forme diverse e cambiando obiettivo di volta in volta. La storia della famiglia di Raju diventa perciò esemplare di questo mondo imbruttito, in cui i negozi della comunità indiana sono distrutti, i documenti ritirati e le proprietà confiscate, ma la cui cifra negativa in realtà investe tutti, così che nei fiumi talvolta si intravedono i cadaveri degli oppositori o è possibile trovare pellicole che ritraggono le atrocità del regime.

Nonostante questo sia il primo romanzo per Jamal, l'autrice dimostra di saper comporre un grande affresco umano che abbraccia le tante comunità e genti dell'Uganda, autoctone e non, e spazia oltre la terra, oltre il cielo, oltre al mare, sino all'Inghilterra e ancora più in là, verso il Canada, alla ricerca di un posto "dove l'aria è più dolce, dove è tutto ok".

esterino.adami@unito.it

E. Adami insegna lingua inglese  
all'Università di Torino



© Anna & Elena Balbusso, *Cadavers*, "Johns Hopkins Magazine", Winter, 2016

## Tra il Camerun e Berlino, una storia non scritta

di Francesca Giommi

Patrice Nganang  
**MONT PLAISANT**

ed. orig. 2011, trad. dal francese  
di Maurizia Balmelli, pp. 410, € 20,  
66hand2nd, Roma 2017

Com'è possibile ricostruire la storia di un paese come il Camerun, o di un continente come l'Africa, martoriati da colonialismi prima e avviati all'indipendenza poi, ritessendo le mille voci di altrettante storie confuse, sfumate e sovrapposte che spesso si contraddicono tra loro? Di chi e cosa fidarsi? Della memoria capricciosa di una vecchia signora o degli archivi coloniali? Degli appunti di burocrati, preti, botanici, veterinari, esploratori e antropologi o delle menzogne scritte nero su bianco dalla buoncostume di Berlino? Queste le domande che si pone Bertha, giovane ricercatrice che parte dagli Stati Uniti e passando per la Germania ritorna al paese d'origine con l'illusione di ricostruirne la vera storia. Qui incontra Sara, destinata a nove anni a diventare una delle oltre 600 mogli del sultano e ora ormai novantenne: per una risata fortuita recupera la voce dopo esser rimasta muta per oltre ottant'an-

ni e inizia a raccontare una serie infinita di aneddoti intrecciati che richiedono mesi per essere districati, convincendo Bertha ad abbandonare le sue ricerche sulle origini del nazionalismo camerunense e dedicarsi a questa matassa di storie represses o inespresses. Spesso la giovane ha il dubbio che parte delle storie della decana siano inventate e fatica a distin-



guere la memoria dalla fantasia, riscontrando anzi contraddizioni e falsità rispetto ai suoi studi accademici, ma tace e ascolta perché sa che una parola scettica basterebbe a uccidere il narratore e la sua storia. Sospesa dunque ogni incredulità, Bertha si lascia ammaliare dalla trama di Sara, un

sincretismo del tutto personale della polifonia di voci che si rincorrono nei corridoi e nei cortili del palazzo reale.

Dal racconto riemerge la figura del Njoya (1871-1933), sultano dei Bamun esiliato dai francesi nella città cosmopolita di Yaoundé a causa dei suoi contatti con i tedeschi all'epoca della prima guerra mondiale, e che qui creò una scuola di artisti chiamata Mont Pleasant. Nel suo palazzo riunì artisti e architetti, e promosse lo sviluppo delle arti (era lui stesso uno scultore). Per esprimere la cultura poliglotta della sua corte, inventò un alfabeto che potesse incorporare le tre lingue europee introdotte nel paese dal colonialismo (inglese, francese e tedesco) alle oltre 200 lingue locali che già vi si parlavano. Uomo colto e illuminato, scrisse un libro sulle tradizioni dei Bamun e anche uno che parlava di sesso, ma proprio per la sua scomoda eccentricità fu una di quelle figure cancellate dalla storia nazionale.

Il testo dimostra l'importanza della storia africana tra gli anni dieci e trenta del Novecento, fondamentale chiave di lettura per la storia postcoloniale fino ai giorni nostri. Già negli anni venti infatti molti africani vivevano in Europa (Inghilterra, Francia e Germania soprattutto) e molti camerunensi vivevano a Berlino, in una società che stava incubando il nazismo, ma la maggior parte di loro non sarebbe sopravvissuta ai lager. La versione ufficiale della storia camerunense inizia solitamente negli anni cinquanta con la lotta anticoloniale, ma è opinione del pluripremiato autore (oggi docente alla Stony Brook University di New York) che l'avventura intellettuale del Camerun cominci molto tempo prima.

giommi francesca@libero.it

F. Giommi è independent researcher di letterature e culture africane e di migrazione